



Che non è la ricorrente ubriachezza molesta

Lo spettacolo di un ubriaco è sempre indecente, volgare, sovente disgustoso. Se poi a dare questo spettacolo sono giovani e donne, come sempre più spesso ci capita di vedere, diventa addirittura segno dei tempi.

Tempi di decadenza e di dissoluzione di cui i giovani - ipotetiche speranze del futuro - e le donne - simbolo della condizione di una civiltà - sono, di fatto, le vittime.

Tuttavia ubriachezza ed ebrezza, per quanto spesso usate come sinonimi, sono parole che indicano due stati dell'essere profondamente diversi. La prima un abrutimento. La seconda una forma dell'estasi. Tant'è che la prima è segno della nostra modernità, la seconda, l'ebrezza, di epoche e mondi interiori lontani.

In Omero, come nei canti degli skaldi norreni, gli eroi non sono mai ubriachi. Sono ebbri di vino (o forte birra) e di desiderio di gloria. Certo, nell'Odissea, Polifemo si ubriaca con l'otre donatogli da Nessuno, e cade in un turpe sonno ruttando vino e brandelli di carne umana. Ma Polifemo non è un uomo. Per quanto figlio di Poseidone, è un qualcosa di arcaico, immane e bestiale. Gli eroi non si ubriacano. In Alceo si ritrovano nella Sala d'armi. Bevono e narrano storie. Orazio, che lo riprende ma non ha spirito guerriero, fa dell'ebrezza un elemento di quell'umor filosofico che aiuta ad affrontare la vita e a lenire le paure.

D'altronde il vino fu portato da Dioniso di ritorno dalla lontana India, o, secondo altre versioni, dal Caucaso. E Dioniso è appunto il dio dell'ebrezza. O meglio il dio con cui ci si congiunge nell'ebrezza. In un'estasi che utilizza il bere per trascendere i limiti dell'umano e della ragione ordinaria. Come ancora fra gli ultimi sciamani della Siberia. Il bere insieme alla musica e alla danza.

Nietzsche, che a vent'anni si autodefiniva "vecchio filologo", fa del dionisiaco, e quindi dell'ebrezza la polarità opposta alla ratio apollinea. La polarità da cui È la bellezza delle menadi che danzano, ebbre e stupende, i capelli lucenti come fuoco scomposti, gli occhi sfavillanti.

L'opposto della compostezza classica, statica e atemporale.

È l'altro volto della nostra civiltà. La poesia di D'Annunzio ne l'Alcyone, specie nei Ditirambi. La musica di Igor Stravinsky. Forse ancora un'eco in certi concerti dei Pynk Floyd.

È la bellezza di una donna uscita da un dipinto di Waterhouse, che danza, lievemente ebbra in un raggio di Luna. Infinitamente più bella, e seducente, di qualsiasi Atena o modella immobile ed inespressiva.

È quell'aspetto della vita e della cultura che dovremmo recuperare. Perché la lucida, solare ragione, come insegna il Vico, finisce con l'uccidere il mito e la fantasia.

Generando una società ove non vi sono più menadi danzanti, ma solo tristi ubriachi prigionieri della solitudine. E della disperazione.